

5

sguardi

Il problema dell'Italia sono i migranti e chi li aiuta. Questo è il messaggio che permea l'immaginario. Che sia propaganda lo sappiamo. Quel che ancora non sappiamo è la radicalità con cui la svolta anti-migranti interroga chi lavora con i mondi migranti.

La svolta anti-migranti come ci interroga?

Oggi il lavoro sociale con persone e gruppi migranti è zittito dall'urlo delle retoriche xenofobe e razziste. Come rompere la cortina di silenzio?

Oggi i mondi della solidarietà vengono criminalizzati e accoglienza è ritenuta una parolaccia davanti alla (percezione di) invasione che gli italiani hanno. Come allentare questo senso di paranoia?

Oggi la tendenza degli operatori a fissare lo sguardo sulle fragilità delle persone, tra cui i migranti, rafforza l'immaginario della migrazione come problema, non risorsa. Come cambiare il nostro sguardo?

Testi di

Paolo Pezzana

Lucia Bianco

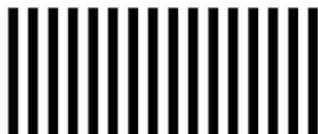
Andrea Torre

A cura di
Francesco d'Angella

Oggi abbiamo nuove generazioni di immigrati che, con spirito di protagonismo, cominciano a farsi valere nella sfera pubblica. Come dar voce a questi desideri di normalità e partecipazione?

Oggi le politiche anti-migranti fanno cortocircuito con le ansie d'insicurezza e stanno irrigidendo tutto il sistema dell'aiuto. Come ridargli energia e anche un po' di poesia?

Sono gli spunti che Maurizio Ambrosini ha lanciato nel nr. 327 (*C'è del protagonismo sociale e culturale tra i mondi migranti*), in un testo sul quale abbiamo interpellato tre autorevoli operatori/ricercatori nei mondi della migrazione.



la ricerca di altre opzioni

1

ASCOLTIAMO LA PROFEZIA DEL MIGRANTE

Paolo Pezzana

Poche persone in Italia possono produrre analisi sul fenomeno migratorio più dense di cultura, esperienza, sensibilità teorica e pratica di Maurizio Ambrosini; forse nessuna, e il contributo da lui offerto su questa rivista ne è la conferma. È difficile aggiungere qualcosa ai temi che l'articolo di Ambrosini delinea, perché esso contiene in modo lucido tanto la critica essenziale che il mondo dei servizi sociali «merita» al riguardo, quanto la constatazione altrettanto chiara che la strada giusta a tale mondo è ampiamente nota e in molti casi già fruttuosamente intrapresa.

Fuori dalla gabbia della path dependence

Ciò che viene criticato è essenzialmente la «path dependence»⁽¹⁾ cui molti protagonisti del mondo del welfare italiano continuano a soggiacere: una nobile militanza nel passato, poi la nascita di servizi per rispondere a bisogni prima inespressi e non soddisfatti, quindi la strutturazione di tali servizi in un sistema pubblico burocraticamente codificato, un adattamento pratico

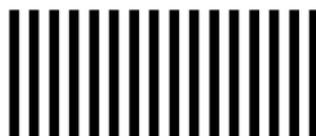
sostanzialmente passivo degli erogatori a tali logiche burocratiche e parcellizzatrici, infine il trionfo dell'efficienza prestazionistica, la crescita dimensionale, il naufragio del senso (che consiste nel perseguimento dell'uguaglianza sostanziale mediante l'inclusione sociale), la fine della propria legittimazione reale come attori sociali e la propria riconfigurazione silenziosa e spesso occulta come meri fornitori della Pubblica Amministrazione, da questa completamente dipendenti.

Tale percorso, spesso ammantato di sofisticati tecnicismi progettuali, ha investito tutti i settori del nostro welfare e in tutti, ove vi si è assoggettati, ha prodotto i medesimi effetti. Non si vede perché non avrebbe dovuto accadere anche nel campo delle migrazioni.

L'altra strada, quella che produce frutto, è quella delle *pratiche narrative contro-culturali*. Azioni sociali, concrete e precise, che avvengono sfruttando ampiamente le risorse informali di comunità, che seguono le coordinate dell'animazione locale ma sanno esprimere «globalmente» (mediante la loro esemplarità e spesso ricorrendo a forme linguistiche ben altre di quelle dei bilanci sociali o delle retoriche settoriali)

II

1/Letteralmente «dipendenza dal percorso» o «dalla storia». È la concezione secondo la quale le azioni e le decisioni del presente dipendono dalle azioni e decisioni prese nel corso degli anni. Da questo punto di vista, il passato condiziona il presente e ne ingabbia le possibilità di cambiamento.



il potenziale concreto di inclusione e rigenerazione che hanno.

Il carburante della paura porta in vicoli ciechi

Guardando a questa società spaventata, con occhi che sono in parte quelli del ricercatore, in parte quelli del (ex) *policy maker*, in parte quelli di un apparente sconfitto dal potere attuale della retorica dominante sui migranti, mi pare di poter dire che il tema di fondo cui occorre riferirsi per superare concretamente l'attuale problema culturale che l'Italia ha con le migrazioni non sia tanto quello della conoscenza del reale (virtù necessaria ma travolta dall'omologazione dei significati fatta esplodere dai social media e oggi riservata a poche minoranze) quanto quello della capacità di comprendere *che i processi di produzione del valore che oggi sono vincenti sono soltanto quelli che sanno guardare al valore condiviso*.

Chi è stato sinora abituato a «estrarre benessere» dal sistema socioeconomico del nostro Paese e in particolare dal sistema di welfare, pubblico o misto che fosse, oggi è necessariamente spaventato.

Da questo nuovo tempo che ci è consegnato in sorte non si può estrarre più nulla, se non paura e incertezza, carburanti fondamentali delle retoriche securitarie, che hanno il pregio di essere semplici e immediate ma il difetto di poter continuare a esistere solo grazie a quel carburante, non essendo in grado di utilizzarne alcun altro.

In questo senso il migrante diviene capro espiatorio non solo e non tanto

perché è figura costruita secondo un paradigma di debolezza, quanto perché è involontariamente figura profetica.

L'annuncio profetico del migrante: urge cambiare

Egli, che fugge dalla paura della morte e cerca altrove possibilità di vita buona, fa segno a una società senile, abituata a estrarre valore da ogni cosa contribuendo solo passivamente e in denaro, del proprio destino: morire, fuggire o cambiare... tutte e tre opzioni scomode, nessuna aperta alla possibilità di poter conservare l'esistente continuando a estrarre dalla società valore per sé come si è sempre fatto.

Sono questi vecchi spaventati, che spesso hanno neppure vent'anni, coloro che più di ogni altro hanno bisogno di incontrare *narrazioni differenti*, che facciano loro sperimentare, al di là delle retoriche, che *esistono altre opzioni*, e che si tratta di opzioni assolutamente per loro desiderabili. Società ed

Economia stanno lentamente comprendendo che, se si vuole continuare a generare valore, persino in senso banalmente capitalistico, occorre ripensare i processi di produzione del valore medesimo.

Bisogna fare in modo che dal paradigma estrattivo si passi a un paradigma contributivo, nel quale chiunque, qualunque cosa faccia per il proprio benessere, diviene capace, mentre la fa, di condividere il valore che produce con altri, perché altri possano a loro volta farlo e si possa così continuamente rigenerare il terreno di cultura dal quale il valore che si cerca può germinare.

Il migrante è figura profetica. Egli, che fugge dalla paura della morte e cerca altrove possibilità di vita buona, fa segno a una società senile del proprio destino: morire, fuggire o cambiare...

Operatori sociali, c'è un desiderio da liberare

Il discorso è universale e trasversale, ma il campo delle migrazioni appare in tal senso come *territorio dall'ampio potenziale generativo*; le pratiche virtuose citate da Ambrosini lo dimostrano e centinaia di altre simili, solo per rimanere in Italia, da Riace a Sori, da Cremona ad Arezzo, da Duino a Lampedusa sono lì a testimoniare, raccontandosi alla ricerca di ascoltatori.

In quasi tutti questi casi i migranti e gli operatori coinvolti sono giovani, anche se alcuni hanno oltre cinquanta anni; per questo forse spaventano una società senile, ma si tratta di una paura di breve respiro, che con un po' di «lavoro intergenerazionale» può essere superata. Ciò che gli operatori sociali non possono non comprendere oggi è che il loro mestiere è essenzialmente quello di *produrre legami accompagnando processi sociali di senso*.

Mentre erogano prestazioni di qualità, corollario della loro professione, essi sono coloro che intercettano, liberano e mobilitano il desiderio delle persone; che aiutano a mettere al mondo esperienze vitali; che accompagnano la crescita di ciò che è buono connettendolo con il territorio e il mondo; che lasciano andare e liberano le energie che hanno intercettato e accompagnato a crescere, senza la pretesa di controllarle, senza schiavitù da quadro logico.

Quanto e come il lavoro con i migranti possa essere fertile e persino *gioiosamente sfidante* per un tale tipo di professionalità e competenza è quasi superfluo rimarcarlo. Si è fatta moltissima retorica, buona,

buonista e cattiva, intorno alla possibilità di concepire le persone migranti come risorse. Esse lo sono, tanto quanto lo sono gli operatori sociali e lo può e deve essere ciascun cittadino che abbia nel proprio animo la volontà di vivere bene e non solo uno stanco senso di adattamento negativo alla paura e alla frustrazione.

Produrre valore condiviso, non più estrarlo per sé

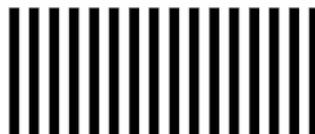
Il punto è capirsi intorno all'idea di «risorsa». Se vogliamo continuare a vivere in una società del benessere come quella che abbiamo conosciuto, occorrono risorse idonee a produrre in modo contributivo valore condiviso. François Jullien ci insegna, con il suo lavoro, che

nel contemporaneo è risorsa ciò che non si conosce e che, insieme, attribuendovi senso, si sfrutta esplorandola e si esplora sfruttandola, venendo a esistere nella realtà come risorsa in quanto la si sviluppi e in essa si impegni la propria responsabilità.

In questo senso le persone possono essere risorse, tutte, anche le persone migranti. Contano i processi di costruzione che insieme mettono in atto. Quale costruzione promuovano le politiche securitarie anti migranti non è dato comprenderlo. Cosa costruiscano oggi i meri prestatori d'opera sociale neppure. Cosa possano fare, insieme, per l'Italia e il mondo, migranti e operatori sociali invece Ambrosini ce lo fa vedere bene, e chiunque, persino senza leggere Ambrosini, può rendersene conto.

Si tratta solo di voler essere risorse, andare a vedere, avere davvero addosso un po' di voglia di vivere, ancora! ■

**Oggi il mestiere
degli operatori
è essenzialmente
quello di
produrre legami
accompagnando
processi sociali
di senso.**



uscire da un sistema mostruoso

2

STIAMO DIVENTANDO NOTAI DELLO STATUS QUO?

Lucia Bianco

Gli amici di Animazione Sociale mi hanno chiesto alcune riflessioni sull'intervista a Maurizio Ambrosini, per avviare un dibattito tra chi lavora in progetti e percorsi con e per i cittadini di origine straniera.

Da almeno 10 anni mi occupo - per il Gruppo Abele - di percorsi di inclusione per famiglie italiane e straniere e negli ultimi anni, come partner della Regione Piemonte, la nostra associazione ha realizzato e continua a realizzare percorsi di *promozione e valorizzazione del protagonismo* dei gruppi e delle associazioni di cittadini di origine straniera.

Per me è un'occasione per riflettere sul senso delle azioni che facciamo, su quello che oggi si definisce l'«impatto sociale» dei nostri interventi, quel famigerato «out come», ovvero le ricadute indirette dei nostri interventi sul contesto, che è così difficile rilevare in modo che non sia velitario e fumoso.

Le parole costruiscono distanze

La prima riflessione che faccio è sull'uso delle parole. Non voglio più utilizzare le parole migranti, immigrati, profughi, clandestini e così via. Come dice Ambrosini, oggi queste parole vengono utilizzate per sottolineare la condizione di povertà, fragilità, emarginazione di persone che vengono da altri Paesi e costruiscono una distanza, spesso incolmabile. Segnano un pre-giudizio che sancisce e rischia di legittimare dis-uguaglianze.

Il linguaggio, le parole, i significanti (come li definisce De Saussure) rimandano a un modo di dare senso alla realtà. Ha detto la filosofa Donatella Di Cesare⁽²⁾: «Il migrante è il grado zero dell'umanità... Il

migrante è la spoglia nuda dello straniero. E la sua nudità ci fa paura... Il migrante è colui o colei che viene, sbandierando la propria povertà... E aggiungo che ha molte colpe, ai nostri occhi gravissime. La prima: essersi mosso. E questa è la colpa originaria: il migrante è un pre-giudicato».

La seconda colpa è insita nella parola stessa - migrante - che sottolinea quasi

«un'impropria permanenza di persone in un Paese che non è il loro». A partire da

**Non voglio più
utilizzare le
parole migranti,
immigrati,
profughi,
clandestini e così
via. Costruiscono
una distanza,
spesso
incolmabile.**

||

^{1/} Di Cesare D., *Lo straniero è il nostro specchio*, «L'Espresso», 15/7/2018.

questi significati, chi lavora in progetti rivolti ai migranti come può pensarli come persone competenti, capaci, che sono risorse e non problemi?

I bandi individuano target

Immigrati e Italiani, Loro e Noi è la separazione, la *categorizzazione* che ha preso sempre più piede, non solo nel lavoro sociale, ma anche nei discorsi quotidiani. Penso ai bandi a cui noi operatori sociali, in tempi di tagli continui al welfare, siamo costretti continuamente a rispondere per poter continuare i nostri interventi. Sono tutti costruiti per categorie specifiche: minori 0-6 anni, oppure 5-14 anni, migranti provenienti da paesi Terzi, ecc. Tutti questi bandi definiscono categorie, come se fosse possibile astrarre le persone dal contesto con il quale sono in relazione.

Mi è capitato nelle rendicontazioni di questi progetti di segnalare il fatto che le attività abbiano coinvolto non solo persone straniere, ma anche italiane. E mi è stato contestato, «perché gli italiani non erano la popolazione *target* del progetto». Non parliamo poi dei cosiddetti «irregolari» che hanno partecipato alle attività; non li abbiamo segnalati in alcun modo; per la legge italiana sono e devono restare invisibili.

C'è ancora un'altra categoria, quella dei richiedenti asilo, profughi o rifugiati che dir si voglia. L'opinione pubblica non comprende la differenza tra i diversi tipi di migrazione. Fa, come si dice, «di ogni erba un fascio». Tutte le persone «diverse», soprattutto per il colore della pelle – e fa male

dirlo nel 2019 – appartengono alla stessa categoria. Sono «migranti» che hanno lasciato la loro terra per invadere la nostra. Anche coloro che sono nati in Italia e che nemmeno conoscono il Paese d'origine dei propri genitori restano «migranti».

Far valere una logica delle «e»

Eppure la povertà degli italiani e degli stranieri è uguale. Le dis-uguaglianze di genere, i problemi educativi, la difficoltà a trovare lavoro, le domande sul senso della propria esistenza sono le stesse. Ma nella nostra testa questa categorizzazione, questa parcellizzazione, fa in modo che si lavori in modo separato con gli italiani e con gli stranieri. Noi invece siamo per la logica delle e.

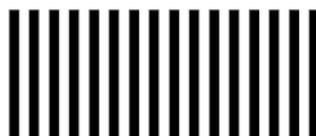
Se lavoriamo su un problema, su un segmento della popolazione che vive in un territorio, non possiamo pensare che ci siano dei cambiamenti, dei miglioramenti se non lavoriamo anche sul resto, sulle relazioni, sui sistemi. Lavorare sull'inclusione degli stranieri significa lavorare con tutte le persone che vivono intorno a loro, sullo stesso territorio, per costruire relazione, vicinanza, ma anche per migliorare il modo di vivere di tutti, i servizi offerti a tutti.

Questo è il compito nostro, come operatori sociali: far diventare il problema risorsa. Come riuscirci in tempi di divisioni in categorie, in tribù, in gruppi sempre più isolati e pieni di rancore è la sfida.

Inglobati dallo status quo?

Un'altra riflessione riguarda la grande

La categorizzazione ha preso piede. Penso ai bandi a cui noi operatori sociali siamo costretti a rispondere. Sono tutti costruiti per categorie specifiche.



contraddizione dell'epoca della globalizzazione: quella tra *diritti civili e diritti umani*. Una contraddizione che pone l'accento sulla cittadinanza, come se i diritti civili escludessero quelli umani e i diritti umani annullassero la nozione di cittadino sovrano sul proprio territorio.

Non voglio addentrarmi in disquisizioni troppo filosofiche. Ma certamente i nostri progetti, i nostri interventi, le nostre azioni come operatori, sia del pubblico che del privato sociale, stanno dentro queste categorie, anzi le sottolineano, contribuiscono alla loro costruzione e al loro mantenimento. E vista la nostra necessità di sopravvivere, di continuare ad aiutare chi vive disagio e sofferenza, non le mettiamo in discussione; le accettiamo in vista di un bene che pensiamo più grande: la persona. E così, presi dal fare, non ci accorgiamo di creare e mantenere uno status quo che oggi, ogni giorno, partorisce mostruosità contro la persona, le persone.

Mi viene in mente la lettera di don Tonino Bello a chi non ha il coraggio di cambiare, che lui definisce «i notai dello Status Quo». E come possiamo fare noi operatori a cambiare, a sostenere il primato dei diritti umani su quelli civili? Come facciamo nelle nostre pratiche a contestare un concetto di cittadinanza che parte dalla definizione di confini nazionali? Un'idea di diritto fondata sulla sovranità nazionale e non sulla comune appartenenza all'umanità?

Anch'io mi sento straniera

Personalmente oggi preferisco usare

la parola *straniero* a migrante. Perché straniero non è solo l'estraneo, ma anche colui che è stravagante, che non si adatta all'ordine costituito e può metterlo in discussione.

Se penso a quando ho cominciato a lavorare nel sociale, negli anni '80, allora la differenza era tra normalità e devianza. E il lavorare con la devianza, per noi giovani operatori, aveva il fascino di lavorare con chi contestava, pur in modo sofferente, a volte anche con comportamenti violenti e inaccettabili, lo «status quo» di un contesto economico, sociale e culturale che nel suo DNA creava emarginazione. E non parlavamo del protagonismo dei devianti, ma costruivamo percorsi in cui insieme cercavamo un futuro diverso. E chi era deviante aveva il fascino della ribellione, della voglia del cambiamento. Certamente soffrivamo di onnipotenza e di una visione troppo ideologica e idealista della realtà.

Poi questa stagione è passata e ci siamo concentrati sugli interventi, sull'efficacia, sui risultati e abbiamo definito che era necessario porre una maggiore distanza tra chi viveva situazioni di disagio e devianza e noi operatori. Distanza che negli anni è diventata sempre più incolmabile, ha costruito recinti sempre più ristretti in cui ognuno di noi ha rinchiuso le proprie fragilità per difendersi. Distanza che ha impedito di cogliere, sempre di più, le potenzialità e il valore di ogni persona al di là della sua situazione, del suo problema.

Penso alla contraddizione emergente tra diritti civili e diritti umani. I nostri progetti stanno dentro questa contraddizione e contribuiscono a mantenerla.

Un tempo difficile, al quale non omologarsi

Oggi l'operatore sociale è diventato

un lavoro come tanti che vuole proporre percorsi efficaci ed efficienti per aiutare le persone. E non ci si chiede più qual è l'impatto sul contesto.

Anzi, mi correggo, ci si chiede sempre di più l'impatto dei nostri interventi, ma per dimostrarne l'efficacia sui singoli. Non ci si chiede quale società, quale cultura i nostri interventi aiutano a costruire, perché non esistono strumenti di misurazione e tutto questo rischia di essere poco rassicurante e di creare confusione.

E allora che fare? Penso che tanti di noi stiano facendo dei tentativi, limitati,

territoriali, poco sistematizzati. È importante che Animazione Sociale continui a raccogliarli, valorizzarli, discuterli, comprenderli, per offrire altri punti di vista sulla realtà, per cercare di dare un senso al lavoro di ciascuno di noi, in un tempo in cui sembra che le priorità si siano ribaltate e che le persone, tutte le persone, abbiano perso la loro dignità in quanto persone, uomini e donne, solo per il fatto di vivere su un pianeta, anch'esso in sofferenza, per la *ubris*, la tracotanza, dei più forti sui più deboli. ■

non solo gestori di servizi

3

È TEMPO DI PARLARE CON VOCE ADULTA

Andrea Torre

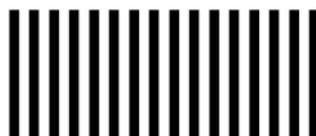
Per rispondere alle sollecitazioni di Maurizio Ambrosini, partirei da due cifre: 666.000 e 756.000. La prima cifra fa riferimento ai numeri delle persone sbarcate in Italia tra il 2013 e il 2017, la seconda ai cittadini stranieri che nello stesso arco temporale hanno acquisito la cittadinanza italiana (per inciso, quasi 300.000 sono compresi tra 0-19 anni).

Utilizzo questi due numeri perché

hanno avuto un'evidenza mediatica clamorosamente diversa. Se infatti il dato degli sbarchi dal Mediterraneo ha avuto una «contabilità» mediatica pervasiva, il secondo, pur essendo maggiore, è passato quasi del tutto inosservato.

Tanti migranti sono diventati cittadini

Direi che sono due cifre simboliche, poiché la prima rimanda alla cosiddetta «crisi europea dei rifugiati» che ha scosso opinioni pubbliche e governi del continente, mentre la seconda rimanda al passo lento dei processi migratori, che in modo silenzioso ma costante hanno sensibilmente mutato la struttura della popolazione italiana trattandosi, nella stragrande maggioranza, di cittadini stranieri diventati italiani dopo un lungo percorso di stabilizzazione.



Il lavoro sociale del terzo settore si è occupato dei nuovi arrivati con approcci e risultati contraddittori che Ambrosini giustamente sottolinea, ma ha anche e soprattutto accompagnato e sostenuto nel tempo, attraverso servizi e progetti spesso innovativi, il percorso lungo di inserimento che da trent'anni sta conducendo a una quotidiana e più silenziosa azione di integrazione (di cui l'acquisizione di cittadinanza è uno degli approdi più esemplificativi).

Il «modello implicito di integrazione» descritto proprio da Ambrosini ci rimanda indietro nel tempo e ci ricorda che è stato proprio il lavoro sociale prodotto dal mondo largo del terzo settore (associazionismo, laico e cattolico, cooperazione) a creare (seppur in modo asimmetrico lungo

666.000 sono le persone sbarcate in Italia tra il 2013 e il 2017, 756.000 gli stranieri che nello stesso periodo hanno acquisito la cittadinanza. Due numeri che hanno avuto un clamore mediatico molto diverso.

ziente, articolato, «pensato» nel corso di trent'anni è stato annichilito dall'«accoglienza emergenziale», un po' come i nuovi cittadini sono stati rimossi rispetto ai richiedenti asilo.

Dovremmo riflettere meglio su quanto abbiamo visto negli ultimi 4/5 anni su questo tema. Perché se è davvero importante sostenere, denunciare e occuparsi della situazione degli sbarcati e delle loro ragioni di mobilità, è pur tuttavia incredibile

quanto questo abbia «spostato» in termini di immaginario rispetto al dato reale. Come giustamente Ambrosini osserva, si tratta di numeri relativamente limitati. Il grande incremento della presenza straniera in Italia si situa nel periodo 2001-2013 quando la popolazione straniera cresce del

trent'anni di

il territorio italiano) i primi, innovativi interventi di sostegno verso gli immigrati, avendo nel tempo la capacità di innovazione che ha consentito di accompagnare l'evoluzione di questi bisogni.

Ma l'immaginario è tutto sull'invasione

Questo prezioso capitale di esperienza e di competenze però è stato anch'esso inghiottito nel *loop* dell'emergenza sbarchi e dell'invasione, nella quale il lavoro pa-

200% (passando da poco più di un milione e mezzo a cinque milioni) a fronte di un incremento lieve, del 5%, nell'ultimo quinquennio.

Però dobbiamo registrare che questa invasione immaginaria ha avuto un impatto reale, non solo alimentando una opinione pubblica sempre più ostile (come il comportamento elettorale dimostra) verso l'immigrazione ma, dall'altro lato, ispirando scrittori, registi, artisti che hanno trattato questi arrivi associandoli sempre a «la

misère du monde» e dando anche loro, pur con un diverso intento, l'immagine di un'umanità disperata, di una fuga biblica, fuori controllo.

Ingabbiati nel racconto della cattiva accoglienza

Questa nuova fase ha fatto saltare calcisticamente gli schemi, per cui parole come «migranti» e «accoglienza» sono ormai associate a questa fase recente.

Non abbiamo dati inoppugnabili – sarebbe interessante fare una ricerca in merito – ma è assai probabile che i migliori progetti di accoglienza siano quelli portati avanti da chi si era occupato di sostegno agli immigrati nel corso degli ultimi due decenni. Quei soggetti che hanno avuto una cultura dell'intervento sociale matura

Due cose può fare oggi il mondo del lavoro sociale: rivendicare il lavoro svolto in trent'anni di migrazione e recuperare uno spazio pubblico sul tema delle politiche migratorie.

giocare faticosamente sulla difensiva.

Si tratta di un vero e proprio paradosso, poiché è stata proprio la buona accoglienza operata da molte organizzazioni a mitigare la grande incapacità dello Stato di organizzare da subito un sistema efficiente.

Ci sono voluti almeno un paio di anni prima che si superasse la discrezionalità degli affidamenti delle varie

Prefetture, che per incompetenza (e probabilmente non soltanto) hanno consentito a soggetti, improvvisati, senza credenziali e totalmente impreparati di gestire una delicata fase di accoglienza che, non casualmente, poi ha prestato il fianco a chi voleva mettere in evidenza una situazione fuori controllo.

accoglienza

che ha consentito loro di avere consapevolezza del ruolo e gli strumenti per andare oltre la mera esecuzione delle disposizioni prefettizie.

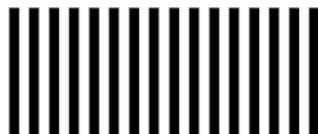
Nonostante ciò, una delle debolezze di chi ha portato avanti un lavoro di accoglienza basato su lunga esperienza pregressa, è stata quella di rimanere ingabbiati nel racconto mediatico della cattiva accoglienza, di rimanere coinvolti nell'immaginario di «Mafia Capitale» e conseguentemente di trovarsi costretti a

Ingabbiati nel ruolo di gestori di servizi

Cosa potrebbe fare, quindi, il mondo del lavoro sociale per uscire da questo angolo scomodo?

Innanzitutto rivendicare il proprio ruolo e il lavoro svolto in trent'anni di migrazione in Italia, mostrando orgogliosamente quanto di solido e innovativo si è prodotto.

In secondo luogo recuperare uno spazio pubblico sul tema delle politiche migra-



torie, una voce che in molte occasioni si è affievolita.

Uno degli enormi contributi che il lavoro sociale ha portato anche al mondo della ricerca sociale è stato quello di essere uno dei primi luoghi capaci di intercettare i mutamenti del contesto migratorio – il numero, la composizione, le nuove problematiche – avendo poi la capacità di rappresentarli e di dare voce a questi mutamenti.

Come Ambrosini segnala, questa dimensione è oggi assegnata a soggetti che svolgono un pur meritorio ruolo di militanza, ma attraverso i quali le istanze che emergono hanno contenuti marcatamente «rivendicativi».

La funzione di gestore di servizi svolta sempre più nel corso degli anni dal Terzo settore – con il portato di vincoli, incombenze e anche di responsabilità «imprenditoriali» che ciò comporta – può negli anni aver un po' attenuato questa capacità libera e «ponderata» di rappresentare nuovi bisogni e nuove sfide.

Diamo impulso al percorso di cittadinanza degli stranieri

Nonostante il periodo sia non propizio credo che vadano riprese, con la forza tranquilla degli argomenti razionali, nuove battaglie per il riconoscimento di diritti, che il mondo del sociale può far partire proprio dalla solida conoscenza del mondo in cui opera.

Ovviamente c'è la questione dello *Jus Soli* che si deve continuare a sostenere con forza e convinzione, ma a questa affiancherei il tema del diritto di voto amministrativo, tema mai totalmente sostenuto ma che ha in sé una razionalità inoppugnabile.

Ovviamente queste lotte per i diritti non risolverebbero tutti i problemi della condizione di straniero, ma darebbero una spinta importante a un percorso di «*citoyenneté*» che indubbiamente è in atto, seppur obnubilato mediaticamente dalle continue presunte emergenze. ■

Paolo Pezzana

è formatore e consulente per ONLUS ed enti pubblici. È stato sindaco di Sori (Ge), dirigente aziendale e presidente di fio.PSD, ente che si occupa di lotta all'homelessness in Italia: paolo.pezzana@gmail.com

Lucia Bianco

coordina per il Gruppo Abele di Torino il Progetto Genitori & Figli e il progetto FAMI Impact (azione 4, valorizzazione delle associazioni di persone di origine straniera): lbianco@gruppoabele.org

Andrea Torre

dirige il Centro Studi «Medi. Migrazioni nel Mediterraneo» a Genova. È condirettore di Mondi Migranti, rivista di studi e ricerche sulle migrazioni internazionali: medi@csmedi.com